

Toni Fontana

Colpo al cuore del «nuovo Iraq». Un terrorista si è fatto esplodere ieri davanti ad una stazione della polizia uccidendo almeno 50 aspiranti agenti. Mentre viene alla luce un documento, attribuito ad un esponente di Al Qaeda, che contiene il programma per la «guerra civile» che dovrebbe iniziare con lo scoppio delle ostilità tra sunniti e sciiti, la guerriglia e le forze del terrore scatenano un attacco senza precedenti alla polizia irachena che ha già perso oltre seicento agenti in pochi mesi. A Iskandariya, piccolo centro ad una cinquantina di chilometri a sud della capitale, un kamikaze ha provocato una mattanza seconda per dimensioni solamente alla duplice strage attuata pochi giorni tra i curdi di Arbil.

Ieri mattina, come accade in molte parti dell'Iraq ogni giorno, centinaia di iracheni, uomini di tutte le età, si accalcano davanti alla locale stazione di polizia, a pochi metri dal tribunale, nella speranza di essere reclutati e di assicurarsi così la magra paga che l'amministrazione Usa concede ai nuovi agenti. L'attentatore suicida, giunto a bordo di un furgone Toyota, si è diretto a forte velocità contro la folla in attesa davanti al commissariato e si è fatto esplodere. Il mezzo era probabilmente imbottito di esplosivo perché lo scoppio è stato devastante; decine di corpi dilaniati erano distesi davanti alla macerie della stazione di polizia e del tribunale completamente sventrati dall'attacco suicida. Decine i feriti, oltre 150 secondo alcune fonti. Mentre i soccorritori erano all'opera e molti feriti venivano trasportati nell'ospedale della vicina città di Hilla, sono intervenuti i militari americani che hanno tentato di isolare l'area appostandosi nelle vicinanze del luogo dell'attentato.

A quel punto la rabbia dei sopravvissuti si è scaricata contro di loro. Molti, tra la folla che si accalcava ai margini del cratere provocato dall'esplosione, hanno gridato slogan contro l'occupazione dell'Iraq.

L'intelligence scopre un piano di estremisti islamici per scatenare la guerra civile tra sunniti e sciiti



Gabriel Bertinetto

A Nassiriya, città in cui opera il contingente italiano in Iraq, sta accadendo in questi giorni qualcosa di paradossale: gli iracheni chiedono la democrazia, l'autorità angloamericana e il locale organismo di governo provvisorio che ne è emanazione, la rifiutano. Singolare davvero, se si considera che uno degli argomenti che le forze d'occupazione amano maneggiare a sostegno delle ragioni della guerra e a confutazione delle critiche agli errori del dopoguerra, è proprio questo: grazie a noi Saddam non c'è più e finalmente gli iracheni vivono in libertà e democrazia.

Accade così, a Nassiriya, che una folla di migliaia di cittadini imbestialiti invada l'ufficio del governatore provinciale, tal Sabri al-Rumayth, e ne chieda a gran voce le dimissioni. Purtroppo nell'Iraq post-bellico la tentazione di corroborare militarmente le



Un kamikaze si è lanciato contro centinaia di uomini in cerca di lavoro. Dopo l'attentato la folla inveisce contro i soldati



Quattro agenti iracheni uccisi a Baghdad. Attacco suicida contro un governatore filo-Usa. Imponente corteo degli sciiti a Najaf



Iraq, strage di aspiranti poliziotti

Cinquanta morti e oltre 150 i feriti. In piazza la protesta contro gli americani



La disperazione di una donna davanti ai morti dell'attacco suicida a Iskandariya

Foto di Faleh Kheiber/Reuters

Frattini: nessuna commissione sulle armi del raïs

La chiedono i capigruppo dell'opposizione. A Londra e Washington decise inchieste sull'arsenale mai trovato

ROMA A pochi giorni dall'inizio dell'esame del decreto legge di proroga delle missioni militari italiane all'estero, in particolare in Iraq, il governo, per bocca del ministro degli Esteri Franco Frattini, conferma che l'esecutivo guidato da Berlusconi ha «politicamente» appoggiato la guerra, ma che non intende accogliere la richiesta, presentata ieri da tutti i capigruppo dell'opposizione, di istituire una commissione d'inchiesta sulle armi di Saddam. Il titolare della Farnesina ha opposto agli argomenti dell'opposizione due valutazioni in conflitto tra loro; da un lato ha accusato il centro sinistra di voler «strumentalizzare» quanto ha fatto il governo e quando sta facendo «per la ricostruzione» dell'Iraq e ha negato l'esigenza di nominare una commissione perché «l'Italia non ha parteci-

pato all'azione militare». Ne deriva, secondo il ministro, che «non si vede che inchiesta si debba fare». Dall'altro lato però il titolare degli Esteri non solo ha ammesso che «politicamente» Berlusconi ha appoggiato le ragioni dei governi di Washington, Londra a Madrid che hanno però accettato di indagare sulla vicenda delle armi mai trovate, ma che la fonte delle informazioni erano «i servizi americani e britannici». Le dichiarazioni di Frattini non chiudono però la questione della commissione d'inchiesta che l'opposizione chiede a gran voce ricordando tra l'altro le parole pronunciate da Berlusconi alla Camera il 19 febbraio 2003, un mese prima dell'inizio del conflitto: «Dove sono andate a finire - disse il capo del governo - le 6500 bombe a testata biologica... le centomila ton-

nellate di agenti chimici... gli 8500 litri di antrace di cui si sa per certa l'esistenza?».

La proposta è stata depositata ieri alla Camera da Pietro Folena (Dc) che ne l'ideatore, e al Senato da Franco Danielli della Margherita. In entrambi i casi hanno aderito tutti i capigruppo: Violante, Castagnetti, Boato, Giordano, Cusumano, Rizzo, Intini e Zanella a Montecitorio, mentre a Palazzo Madama la proposta di istituire la commissione è stata fatta propria da Angius, Bordon, Boco, Marini, Marino, Del Turco, Fabris e Malabarba. Secondo la proposta dell'opposizione la commissione dovrebbe essere bicamerale ed operare per un anno con poteri e limitazioni, come accade per le altre commissioni, simili a quelle della magistratura. Dovrebbe essere prevista la possibilità di

avvalersi della collaborazione di agenti e ufficiali della polizia giudiziaria, delle informazioni dei servizi segreti e della possibilità di svolgere interrogatori all'estero o di convocare esponenti di governi di altri paesi. I risultati dell'inchiesta, dicono i capigruppo che hanno depositato la proposta, saranno inviati all'Onu, alle autorità giudiziarie e alla Corte penale internazionale. «Ora che anche negli Usa, nel Regno Unito e in Spagna si stanno avviando indagini sulla questione - osservano i capigruppo dell'opposizione - è necessario che anche in Italia si faccia finalmente chiarezza sul ruolo avuto dai diversi soggetti, istituzionali e non, che a vario titolo si sono occupati e sono intervenuti nella vicenda».

t.fon.

Bremer ordina la chiusura del centro stampa americano a Baghdad per timore di nuovi attentati



Gli iracheni vogliono votare, Usa imbarazzati

Democrazia? Andiamoci piano

proprie rivendicazioni contagia l'intero arco delle forze in campo: sia i nemici dichiarati degli Usa, dediti ai sabotaggi e agli attentati, sia i partiti che sostengono l'amministrazione Bremer, e che nonostante le reiterate sollecitazioni del proconsole di Bush rifiutano di sciogliere le rispettive milizie, sia i gruppi per così dire intermedi, estranei alla rivolta armata contro gli occupanti, ma allo stesso tempo favorevoli ad un rapido trapasso di poteri dagli Usa agli iracheni attraverso lo svolgimento di elezioni in tempi brevi.

Non fanno eccezione i protagonisti del clamoroso assalto al governatorato di Nassiriya, alcuni dei quali si sono introdotti nell'edificio con il dito sul grilletto. Ed è una fortuna

che tra loro e le guardie del corpo di Sabri al-Rumayth non sia finita a mitragliate. Per la cronaca, la contestazione si è esaurita per ora in quella massiccia testimonianza di sfiducia, ma il governatore è rimasto al suo posto. La cosa più importante da notare è che i manifestanti non volevano imporre un loro uomo al posto di quello scelto dagli americani. Reclamavano semplicemente che la decisione venisse rimessa alla volontà popolare, attraverso elezioni dirette. In altre parole esigevano l'applicazione concreta di quegli ideali democratici che i liberatori-occupanti verbalmente osannano e nella pratica ignorano.

Nassiriya ha un milione di abitanti. La provincia di cui è capoluogo, Dhi Qar, è una

delle più popolate del paese, oltre che una delle più povere, e si trova nel cuore di quella regione meridionale in cui è predominante la popolazione di fede sciita. Quella maggioranza di iracheni cioè, che ha più pesantemente patito la violenza e l'ingiustizia della tirannia baathista e ne ha festeggiato il crollo, ma che ora con forza aspira ad essere rappresentata in uno Stato i cui pilastri affondino nella volontà popolare e non nell'arbitrio più o meno illuminato degli stranieri che controllano il paese.

Se i manifestanti di Nassiriya esigevano elezioni dirette nella loro provincia, i maggiori leader della comunità sciita pongono l'urgenza della democrazia come problema na-

zionale. Dall'ayatollah della città santa di Najaf, Al Sistani, ad Abdel Aziz Hakim, capo del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (un partito che, si badi bene, è membro del Consiglio di governo provvisorio installato da Bremer), chiedono che si voti prima del 30 giugno, e non nel 2005 come prevede il piano di transizione alla democrazia formulato dagli americani. Gli inviati di Kofi Annan sono in Iraq in questi giorni proprio per verificare se esistano le condizioni per soddisfare la richiesta degli sciiti.

Gli americani restano convinti che sia meglio tenere la democrazia irachena al guinzaglio. Il loro progetto prevede entro marzo

la formazione di un'assemblea legislativa attraverso elezioni indirette, poi a fine giugno il passaggio di consegne da Bremer ad un esecutivo nominato da quell'assemblea. Ma agli iracheni, agli sciiti in primo luogo per l'ovvia ragione che sanno di essere la comunità più numerosa, appare sempre più inaccettabile il rinvio al 2005 del momento in cui potranno finalmente esprimere il proprio volere politico senza il filtro di meccanismi escogitati per inserire elementi graditi a Washington nei principali centri decisionali. Tanto più che gli Stati Uniti hanno fatto ben poco per rendere appetibile il sistema di governo imperniato sulla propria tutela. Ai consigli municipali sparsi nelle diciotto province irachene l'Autorità provvisoria della Coalizione ha corrisposto mensilmente la risibile somma di 800 dollari, condannandoli di fatto alla inattività. E alienandosi i favori della popolazione, che da quel sistema di democrazia surrogata non trae alcun vantaggio materiale.